

Ragazze del '68

C'è stato un momento, fra il '67 e il '69, in cui ho smesso di presentarmi come Signorina Dapporto, ma "sono Laura Dapporto"

Signorina richiama "Signora".

Signore erano le nostre mamme, noi eravamo diventate "ragazze", più simili ai ragazzi che alle Signore.

"Signorine", "Ragazze" parole onomatopoeiche, il suono evoca l'immagine.

Signorina, esse, gn, ancora enne, ina, morbida, dolce, flessuosa.

Ragazza, erre, gh, doppia zeta, state attenti, ci siamo.

Non tasevimo più, piasevimo a noi, non stavimo in casa.

Andavamo a scuola, come i ragazzi o a lavorare, come i ragazzi.

Prima eravamo obbedienti, se di sera si usciva di casa eravamo accompagnate da qualche fratello, non parlavamo di sesso, lasciavamo che la famiglia custodisse la nostra verginità, non eravamo portatrici di diritti.

Ma era già successo qualcosa che ci aveva fatte diverse dalle nostre mamme.

Eravamo nate durante o dopo la seconda guerra mondiale, eravamo figlie della generazione che era uscita dal fascismo con la lotta di liberazione. Il riscatto morale dalla vergogna nazifascista e la vittoria avevano fondato, in tutti gli strati sociali, la fiducia in un'emancipazione possibile e ci avevano mandate a scuola, come i nostri fratelli.

"Contessa, l'operaio vuole il figlio dottore....." – cantava Pietrangeli - e anche la figlia.

Eravamo alle magistrali, a ragioneria, meno numerose dei maschi nei licei, eravamo in molte anche all'Università, a Lettere, a Filosofia, a Magistero, ancora poche nelle facoltà scientifiche, ma c'eravamo e quando scoppiò il movimento degli studenti eravamo lì.

Avevamo letto Simone de Beauvoir e chi non l'aveva ancora letta lo fece, incontrando donne che avevano già deciso che valeva la pena di esistere.

Negli anni che precedettero il '68, c'era già stato un cambiamento radicale dell'immagine e della rappresentazione simbolica del femminile.

Quando avevamo tredici, quattordici anni spiavamo il nostro seno sperando che diventasse come quello di Silvana Pampanini e se non eravamo maggiorate mettevamo l'ovatta nel reggiseno. Non vedevamo l'ora di arrivare ai tacchi a spillo delle nostre mamme, alle gonne attillate, un po' longuette, per evidenziare sedere e fianchi e vitino di vespa.

Poi arrivarono gli abiti a sacco. Ve li ricordate? Primi anni sessanta, tutti dritti.

Poi Mery Quant: abiti piccoli, corti, da bambina, per corpi esili come fuscilli, su scarpe senza tacco, su piedi liberati per camminare e per correre.

Cambiò il trucco, passando dal rossetto all'ombretto. Non si sottolineò più la bocca, ma gli occhi. La bocca, non per sedurre, ma per parlare e per fumare, cominciammo anche noi a fumare, lasciavamo il rossetto sulle sigarette e avevamo occhi grandi, profondi, per guardare.

Non assomigliavamo già più alle nostre mamme.

Le mie figlie da ragazze vestivano come me e fanno ancora shopping nel mio armadio.

Nessuna generazione di giovani donne si è allontanata dal modello materno come chi aveva vent'anni nella seconda metà degli anni sessanta.

Dal giornalaio: "L'Unità, per favore..." spesso mi davano "Intimità".

Le Signorine non leggevano i quotidiani e tantomeno quelli di sinistra. Ogni tre italiani, uno era comunista, ma secondo il giornalaio erano tutti maschi.

Poi chiedemmo anche il Manifesto e Lotta Continua, “i titoli rossi dei nostri giornali”, cantava Gaber...

Luisa Ronchini e Rosanna cantavano “Lui, il marito è comunista... Lei di certo è qualunquista, come vuole la società.. la fame, lo sciopero il Vietnam sono cose da uomini..”

Non erano cose da uomini. Il valore fondante del 68, che ha attraversato l'Europa, l'America, l'America latina è stato un archetipo femminile, la pace, fare l'amore e non la guerra.

Fu il Vietnam, in quegli anni, ad unire i giovani di tutto il mondo.

Nessuno, ai primi sussulti dalla sinistra, ne prevedeva l'ampiezza e il coinvolgimento progressivo di paesi, continenti e culture diverse, per approdare anche al mondo cattolico e all'altra America.

Anzi, forse tutto partì dall'America.

Nel secondo dopoguerra c'erano state esperienze che avevano aperto un profondo cambiamento nel mondo cattolico, spesso fiorite spontaneamente, fuori dalle strutture organizzative tradizionali, che aprivano una riflessione sul rapporto fra civiltà e religione ed il dialogo fra cristianesimo e marxismo.

Don Milani, Davide Maria Turollo, Padre Balducci, avevano indicato alla nuova coscienza cattolica il valore del progresso sociale, partendo dai poveri, dai disoccupati e dalle questioni della pace.

Papa Giovanni, il Concilio Vaticano II, la “Pacem in terris” avevano spaccato l'integralismo cattolico, anche all'interno della stessa Azione Cattolica, e una parte dei cattolici inclinava ad una critica non solo del governo ma della società capitalista e consumista.

E' del 65 la risposta di Don Milani ai cappellani militari che condannavano come viltà l'obiezione di coscienza al servizio militare.

In carcere, fra gli obiettori, c'era un giovane intellettuale cattolico, Gozzini, che aveva espresso la prima obiezione per motivi di fede religiosa: il rifiuto delle armi sotto qualsiasi forma per fedeltà al messaggio di pace del vangelo e del nuovo ecumenismo.

Il messaggio sulla disobbedienza civile, “L'obbedienza non è più una virtù” ha alle spalle la critica alla scuola di classe e l'esperienza della scuola di Barbiana, che aveva aperto il diritto allo studio, alla conoscenza, alla parola anche per chi veniva respinto dalla “Professoressa”. Erano state portate alla luce le contraddizioni di una generazione di insegnanti che nell'Italia che si era data la Costituzione del 48 continuava a trasmettere metodi e contenuti del ventennio fascista.

Nel 68 vennero liquidati come “Cariatidi”, dall'asilo fino all'Università.

Sostituire il motto fascista “me ne frego” con “J care”, tutto mi interessa, tutto mi sta a cuore, “avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è più una virtù, né uno scudo davanti a Dio”, era già passato in molte giovani coscienze. Anche se non avevamo visto gli orrori della seconda guerra mondiale, avevamo respirato dai nostri genitori la consapevolezza che, per obbedienza, furono uccisi milioni di uomini.

E i giovani, ragazzi e ragazze, nel 68, fummo disobbedienti e sovrani.

La rivolta degli studenti inizia con la contestazione alla scuola come generatrice del consenso di classe, con la rivendicazione del diritto allo studio, con la richiesta di abbattere le cariatidi della cultura universitaria, ma si estende poi alla famiglia, alla disobbedienza ai padri e questo fu più dirompente nelle ragazze.

C'era stato in Italia, dopo la guerra, un cambiamento della politica, ma il costume non era cambiato, soprattutto nei confronti delle donne.

I padri continuavano a custodire gelosamente la verginità delle figlie, le madri continuavano a sognare matrimoni in abito bianco. L'educazione sessuale, la contraccezione, il riconoscimento della sessualità come valore umano primordiale erano lontani anche dalle

famiglie di sinistra. L'emancipazione femminile si identificava con la possibilità di lavorare e di studiare.

Comunisti e socialisti erano convinti, come i cattolici, che essere padri padroni del corpo e dell'anima delle figlie fosse un diritto e un dovere.

Le famiglie guardarono sbigottite le loro figlie che parlavano di rivoluzione sessuale, che leggevano la "Teoria dell'orgasmo", che deregolavano la famiglia e il perbenismo profondamente radicato anche nella sinistra.

Questo rovesciamento di costume e di valori, proprio perché fu radicale, improvviso, perché cadde in un terreno in cui l'oppressione non era stata mitigata da nessuna riflessione sul sesso, espose soprattutto le ragazze a grandi rischi, soprattutto a quello di passare da una condizione all'opposta, di estremizzare abitudini e relazioni umane senza nessuna continuità con le bambine che eravamo state.

Ma così fu il 68, in tutte le sue manifestazioni.

Certo ruppe la dicotomia fra santa e puttana che aveva attraversato tutta la cultura del diciannovesimo e ventesimo secolo, nel sentire comune, nella letteratura, nella filosofia, nelle arti figurative.

Pochi anni dopo si vinsero i referendum sul divorzio e sull'interruzione volontaria di gravidanza. La nuova coscienza femminile che aveva corso i rischi del 68 aveva preparato il terreno all'affermarsi dei diritti civili, in maniera diffusa, maggioritaria.

Eravamo libertarie, antistema, anticapitaliste, antimperialiste. Borghese diventò l'offesa più sanguinosa, dimenticando che "borghese" è una condizione sociale e non un modello di vita. Portavamo - cantava Vecchioni - "il basco con la stella", come Ernesto Che Guevara.

Ai primi di maggio esplose l'Università di Nanterre dilagando su Parigi.

Uno dei più celebri Manifesti del Maggio francese, "non consumiamo Marx" divenne simbolo ed esempio per tutto il mondo giovanile occidentale.

In quegli anni ci fu una diffusa antipatia per l'America.

Certo per l'escalation alla guerra, ma io ricordo una diffusa antipatia di pelle. La sentivamo rozza, volgare, gli Yenchi, la coca cola, la tecnologia, i più ricchi del mondo, l'arrivismo, il consumismo erano isolati dalle occupazioni delle scuole e delle fabbriche con i sacchi a pelo e dai blocchi stradali con le prime scarpette di gomma per sfuggire veloci agli attacchi della polizia.

Il cuore, in America, ce lo facevano battere Bob Dylan, Joan Baez e i neri, che più di tutti rappresentavano l'altra America, quella che non voleva la guerra e si batteva, come noi, per l'abolizione di tutti gli steccati.

Angela Davis – ve la ricordate? – in prigione "perché sono donna, perché sono nera, perché sono comunista ...", i due atleti neri americani sul podio delle Olimpiadi del 68, col braccio sinistro alzato e il pugno chiuso, coincidevano con la nostra voglia di cancellare tutte le ingiustizie e le separazioni dei poteri costituiti, ci portavano ancora l'eco dell'assassinio di Martin Luther King.

Ci fu una repressione generalizzata e sistematica, dai governi, dagli eserciti, dalle chiese, in forme analoghe sotto ogni cielo, nel tentativo di sbarrare una nuova coscienza globale dei loro giovani. Basti pensare a Città del Messico, alle decine di studenti presi a fucilate in piazza delle Tre Culture occupata.

Intanto Hanoi non solo resisteva, ma contrattaccava, arrivavano gli echi della rivoluzione culturale cinese, delle guerriglie dell'America latina in tumulto, delle repressioni di massa dei governi fantoccio sostenuti dagli americani.

La Primavera di Praga aprì in molte coscienze una grande contraddizione nei confronti dell'Unione Sovietica, fra il panorama internazionale in cui sosteneva Ho Chi Min e Fidel Castro e la repressione nei confronti delle repubbliche socialiste.

Si guardava alla Cina. “Il rosso è diventato giallo”, cantava Ivan Della Mea.

Si arrivò così all’autunno caldo del 69, la più grande e colta lotta operaia.

Anche quella non arrivava all’improvviso, c’era stata la riscossa operaia dei primi anni sessanta, Torino, Piazza Statuto che vide il primo grande sciopero della Fiat guidato dalla FIOM.

I protagonisti furono ancora i giovani. Gli studenti volantivano ai cancelli e gli operai fecero entrare gli studenti e i loro slogan nelle fabbriche.

Da quel momento l’icona della fabbrica colora di sé ogni movimento fino alla fine degli anni ottanta.

Ma, forse, tutto era cominciato dalla fabbrica, forse il 68 degli studenti muoveva dalle lotte operaie degli anni sessanta, dall’opposizione al governo Tambroni, dai giovani morti di Reggio Emilia, eroi non di guerra, ma del lavoro e della coscienza antifascista.

L’autunno caldo fu un grande momento di emancipazione culturale del movimento operaio.

Sorgono organismi di rappresentanza diretta, i Comitati Unitari di Base, i consigli di fabbrica, le assemblee, in cui tutti ebbero voce.

Si arrivò così allo Statuto dei Diritti dei lavoratori e a contratti di lavoro, prima impensabili, in cui alla contrattazione sul salario, all’abolizione delle gabbie salariali, si aggiunse quella sulla normativa.

Si passò dalle 48 alle 40 ore di lavoro settimanale, furono introdotte le centocinquanta ore per lo studio, la parità normativa fra impiegati e operai. Sostituire alla monetizzazione del rischio il diritto sistemi di sicurezza e di controllo della nocività, fu una grande innovazione culturale ancor oggi ampiamente disattesa.

Per la prima volta ci fu una sinistra a sinistra del PCI.

Le conquiste operaie lasciarono due code opposte: la delusione dei gruppi estraparlamentari ed un crescente flusso di voti verso la sinistra che si arresterà negli anni 80.

Il padronato si riprese con la riorganizzazione del lavoro, la tecnologia che tagliava sotto i piedi l’erba in cui l’operaio era cresciuto: la parcellizzazione estrema del lavoro gli tolse la conoscenza dei processi di produzione e la possibilità di intervenire sul sistema produttivo.

Cosa rimane del 68?

“Fummo felici, sì. Non facemmo il 68 per divertirci, ma, oltre la fatica, i rischi, i pericoli, i prezzi pagati, è vero che ci siamo divertiti un fottio” è Mario Capanna, in “Sessantotto al futuro”.

Certo resta un profondo cambiamento sul piano del costume, delle libertà individuali e dei diritti collettivi, l’emancipazione delle ragazze di allora e di quelle di oggi da retaggi ottocenteschi, ma siamo ancora ben lontane, come lo eravamo allora, da una condizione di pari opportunità con i maschi.

Il 68 e il suo messaggio sul consumismo rinasce nei movimenti per l’ambiente che ci parlano della minaccia che rappresenta per la Terra il sistema di produzione di consumo occidentale.

Se guardiamo all’insieme della società, si vede una regressione, nell’attacco alla scuola, ai diritti dei lavoratori, in non pochi casi ai principi basilari della nostra Costituzione, che non può non preoccupare.

Ma quella rottura, che per convenzione chiamiamo 68, quella rottura rivoluzionaria, ha lasciato semi che rifioriscono anche se calpestati.

“Il Che non muore mai”

Il vento del rinnovamento oggi non soffia più forte, ma dei processi di non omologazione al conformismo politico e culturale, ci sono.

Dalla rivolta delle banlieue dell'anno scorso in Francia, dalle migliaia di studenti oggi in lotta contro l'attacco alla scuola pubblica, viene un segnale che la rivolta contro i poteri avversi alla dignità e all'emancipazione rinasce sempre.

E un segnale di speranza viene proprio da quell'America che ci stava così stretta e che oggi esprime un presidente afroamericano in discontinuità con Bush e con l'America di allora e una first lady bella e nera.

Speriamo che facciano l'amore e non la guerra, l'amore non solo con l'Europa, ma anche con la Cina, con la Russia, con l'India, con l'Africa.